

Natale del Signore – Messa della notte, 2010

“Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo” (Lc 2,10). Forte è il fascino che queste parole esercitano in questa celebrazione, che ci conduce fino a Betlemme, per adorare il Bambino “avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia” (Lc 2,12). Recarsi a Betlemme non è un semplice itinerario ideale, è un cammino pasquale: il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe ci ha aperto i tesori del suo profondo silenzio, si è comunicato a noi, ci ha mostrato il suo volto e ha preso dimora nella nostra carne mortale.

“Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore” (Lc 2,11). Avvolti dalla luce, i pastori ricevono questo lieto annuncio; “senza indugio” si mettono in cammino, diventando le “avanguardie” dei primi discepoli. “Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere” (Lc 2,15). Non è la curiosità a mettere in moto i pastori, ma è lo stupore a spingerli a prendere la ferma decisione di mettersi in viaggio, di notte. Accorsero in fretta alla grotta e trovarono “Maria e Giuseppe e il Bambino, adagiato nella mangiatoia” (Lc 2,16). Ai primi testimoni oculari della nascita di Gesù si presentò, dunque, l'icona della santa Famiglia, in cui rifulge una luce vivissima, riflesso del profondo mistero che avvolge quel Bambino. Dopo averlo visto – soltanto dopo! – i pastori “riferirono ciò che era stato detto loro” (Lc 2,17), suscitando lo stupore dei presenti e, soprattutto, la meraviglia di Maria. Ella affida al silenzio della meditazione il compito di esprimere la gioia della sua Maternità divina e verginale. “Ella sapeva trovare il nodo profondo che unisce eventi, atti e cose, apparentemente disgiunti, nel grande disegno divino”. Chi più e meglio di Lei poteva eseguire l'armonia del *Gloria* con la melodia del *Magnificat*? Chi più e meglio di Lei poteva comprendere il racconto dei pastori? Chi più e meglio di Lei poteva infiammare di gioia i loro cuori?

Ammaestrati dal silenzio di Maria, fatto di limpida gioia, “i pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto” (Lc 2,20). Nei loro cuori risuonano le note del *Gloria in excelsis Deo* che annunciano quelle dell'*Alleluia pasquale*. Il *Gloria* esprime lo stupore del cielo, che si è squarciato per dare al mondo il “Verbo della vita”; l'*Alleluia* manifesta, invece, la meraviglia della terra, le cui viscere si sono aperte per restituire vittorioso l'Agnello immolato. A Natale uno sciame di angeli si arresta sulla porta del cielo, completamente spalancata, per contemplare il vertiginoso discendere di Dio verso l'uomo; a Pasqua sono sempre degli angeli a montare la guardia al sepolcro vuoto, la cui pietra, che ne sigillava l'ingresso, è stata divelta dalla luce pasquale. A Natale il quieto silenzio del cielo viene rotto dalla gioia grande che illumina la terra di luce nuova; a Pasqua l'inquieto silenzio della terra è vinto dal gran terremoto che ha segnato “l'evento stupendo della nostra Redenzione”.

L'invito alla gioia – “baricentro” di questa celebrazione – non è un palliativo, ma, al contrario, è appello “a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo” (Tt 2,12-13). La gioia cristiana scaturisce dalla certezza che il Verbo di Dio si è fatto carne, è venuto tra noi, come uno di noi, per comunicare agli uomini la propria divinità. “L’infinita distanza tra Dio e l’uomo è superata. Dio non si è soltanto chinato verso il basso – osserva Benedetto XVI –; Egli è veramente disceso, entrato nel mondo, diventato uno di noi per attrarci tutti a sé”. Non vi è segno più consolante e disarmante dell’amore di Dio per noi quanto vedere il Creatore dell’universo farsi Egli stesso creatura. “Nessuno è escluso da questa felicità – scrive san Leone Magno – (...). Esulti il santo, perché si avvicina al premio; gioisca il peccatore, perché gli è offerto il perdono; riprenda coraggio il pagano, perché è chiamato alla vita”.

“Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia” (Is 9,2). Questo grido, che esprime l’esultanza d’Israele, la liturgia lo pone sulle nostre labbra in questa notte santa. È prerogativa divina mutare il lamento in gioia, è suo dono aumentare, anzi, moltiplicare la gioia, che non è un sentimento, ma un atteggiamento, non è uno stato d’animo, ma un lungo cammino, un vero e proprio pellegrinaggio. La gioia ha come respiro il silenzio, il suo passo è scandito dal battito del cuore. La gioia ha come interprete la luminosità dello sguardo, la cui intensità è misurata dalla carità. La gioia ha come cemento l’allegria, che dà forza all’amicizia fraterna. La gioia ha come sigillo il sorriso e le lacrime, che colorano i moti più segreti dello spirito. La gioia aumenta nella misura in cui viene condivisa; la gioia non è piena fino a quando non è partecipata agli altri. Quanto questo sia vero lo testimoniano gli angeli, i quali, nella notte santa, hanno invitato i pastori a salire la “scala” della gioia, che ha diversi “gradini”: la *felicità* è gioia limpida, dà luce agli occhi; la *letizia* è gioia profonda, dà respiro all’anima; l’*esultanza* è gioia grande, dà voce alla lode; il *gaudio* è gioia vera, dà pace al cuore; il *giubilo* è gioia piena, dà spazio al silenzio della meraviglia.

“Giace povero e umile Colui che regge il mondo nella stalla di Betlem”. In questa “placida notte” la liturgia ci invita a lasciarsi raggiungere dal messaggio del Natale: “un messaggio sempre nuovo, perché oltrepassa ogni più audace speranza”. Colui che “tutto sostiene con la sua Parola potente” (Eb 1,3) è l’Emmanuele; Colui che – come suggerisce la prima delle antifone “O” – “tutto dispone con soavità e con forza” si è fatto a noi vicino. Egli, “nato da donna” (cf. Gal 4,4), attende di essere accolto, di nascere nell’intimo dei nostri cuori. “In quanti lo accolgono – scrive Pierre Teilhard de Chardin –, il Verbo prolunga l’atto mai terminato della sua nascita”. Dio non si merita, ma si accoglie “senza indugio”, come hanno fatto i pastori. *Accogliere*: voce del verbo riconoscere, aprire, ricevere, condividere; *accogliere*: parola che sa di porte che si aprono, di mani che accettano doni, di cuori che fanno spazio alla vita, al “Verbo della vita”.

† Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno